



La grande bellezza perduta tra emergenze e demagogia

Vista da noi/2. Il degrado non è nato ieri e tutti hanno contribuito a crearlo. Cattivissime gestioni pubbliche, e i romani non sanno più cosa sia la loro città

NOSTRO SERVIZIO
ALBERTO BOBBIO
ROMA

Tutti hanno contribuito a farla grande, perfino quei piemontesi che l'hanno conquistata battendo gli zuavi a Porta Pia. Andava sott'acqua a ogni piena del suo biondo fiume e loro hanno tirato su gli argini. Ancora si ricorda con nostalgia il sindaco Ernesto Nathan, ebreo, massone, progressista, e non romano, che trasformò la città all'inizio del Novecento con buona amministrazione e senso civico.

Nathan fece l'impresa e da allora, dopo di lui, nessuno è stato così capace. Risparmiò fino all'eccesso, tanto che nacque il detto «non c'è trippa per gatti», per via del denaro per le frattaglie previsto nel bilancio fino ad allora, che Nathan fece sparire. Tagliava gli sprechi e contemporaneamente investiva in scuole, strade, igiene. Sorrideva alle ironie feroci dei suoi concittadini. Da allora nessuno è riuscito a fare come lui e da allora tutto è peggiorato, e si è perduto soprattutto quel senso civico di essere città che chi abita a Roma, pur non essendovi nato, considera con rimpianto.

L'Urbe tra degrado e decoro

Cos'è Roma? Forse non è una città e vive di percezioni, di simbologie. Troppe. Le hanno riassunte abbastanza bene due film usciti un paio d'anni fa. Da una parte «La grande bellezza» e dall'altra «Sacro Gra», memorie felliniane e memorie pasoliniane. C'è una Roma smisuratamente sfarzosa e un'altra smisuratamente offesa e trascurata, ma

grandi entrambe, sante entrambe. In tanti anni che ci abiti è difficile trovare una definizione e dunque un limite e un perimetro di cosa sia Roma. Forse non c'è, perché Roma è tante cose messe insieme e dunque anche tante città, agglomerati di borghi, di identità, polarizzazioni spaventose e ruvide discussioni, che ne raccontano sempre la fragilità.

Vivere a Roma significa caricarsi sulle spalle la sua fragilità e ciò è tanto più vero per uno che non ci è nato, che Roma l'ha presa all'inizio come un dovere e poi è diventata compagna naturale, urbe complicata da viverci, lotta quotidiana per trovarne la misura e vincerla. Nel mondo c'è di peggio, ma Roma è simbolo di tutto. Fa male a chi ci abita vedere il proprio traffico e tutto il resto implacabilmente inchiodato sulle pagine dei giornali internazionali. Quasi che noi non lo avessimo mai detto, quasi che noi non lo sapessimo. Ma anche questo fa male a Roma. La solita eterna contrapposizione retorica tra degrado e decoro con il contorno da romanzo criminale, raccontata nelle bacheche digitali della turbo indignazione pubblica dove vomitare le foto dell'inferno serve solo ad alimentare il regolamento di conti quotidiano tra cittadini e amministrazione.

Su il sipario, ma per i turisti

Sta qui il guaio della percezione. Roma è percepita come cosa altra da sé dalla maggioranza di chi ci abita. La raccontano come la città più bella del mondo: i romani no. C'è una colpa in tutto questo, bisogna solo capire a chi attribuirlo. I romani non sanno cosa sia Roma, non ne conoscono la memo-

ria, forse non gli interessa nemmeno custodirla. Ne percepiscono la fragilità, ma in fondo pensano che sia sufficiente una transenna per proteggere monumenti e palazzi da quei vandali dei turisti per risolvere il problema. Ma Roma non è un palcoscenico da nascondere con un sipario, che viene aperto solo per chi arriva da lontano.

On line corre la retorica

I primi turisti di Roma dovrebbero essere i suoi abitanti. Invece ci sono ragazzi della prima periferia, che vuol dire una manciata di fermate di metropolitana dal centro, che non sanno nemmeno cosa sia l'Ara Pacis, che il Quirinale lo hanno visto solo in tivù, che mai hanno calpestato gli antichi Fori. Eppure questo è il destino della città. Nelle stampe secentesche si vede una moltitudine sofferente ed estranea nelle piazze romane e tra i vicoli della città. La Roma papalina era povera e misera per grande parte, e soverchiamente sontuosa per un piccolo resto. Almeno fino a Nathan, che cercò di farne una città, rendendola consapevole della sua fragilità complessa.

E esattamente quello che manca oggi, ma la colpa non è del sindaco Marino. Da troppi anni manca a questa città la complicità politica e istituzionale tra chi governa e chi è governato. Così accade che chi governa s'affanni a stendere una mano di bianco su muri scrostati per salvaguardarne la «grande bellezza» e chi è governato invece s'affanni a impedirlo in nome soltanto di un moto di indignazione e non della richiesta di vera politica e di onesta amministrazione.



Entrambi sono prigionieri di una visione soltanto dell'emergenza che porta a promesse demagogiche da un lato e dall'altro alla protesta di «romafaschifo», specchio internettiano di ogni nefandezza che va on line da anni, o al volontarismo della passione, che brucia nell'arco di un mattino dopo l'appello su Facebook e l'articolo in prima pagina. Alla fine tutto resta immoto fino alla prossima inchiesta del «New York Times», appeso alle solite inutili retoriche.

«E che ce voi fa?»

Chi vuol bene a Roma non dovrebbe finire sull'orlo di una crisi di nervi e compiacersi se americani e francesi ci sbattono alla gogna del pubblico ludibrio globale. Né serve un sindaco sceriffo o uno sceriffo e basta, che in un baleno con le sue luccicanti pistole rimette ogni cosa al suo posto. La grande bruttezza non è nata ieri e a Roma tutti lo sanno. Eppure tutti hanno contribuito a intossicare campagne elettorali, a spargere rabbia, a tenere lontani i cittadini dalle istituzioni. La cattivissima gestione pubblica

si è consolidata perché conviene a molti, gruppi di interessi o lobby, chiamatele come volete, che hanno biografie importanti, antiche e brutali.

Non è questione di incuria, di fastidiose infradito indossate da turisti sudati, di metropolitane roventi, di autobus chimere e di cassonetti strabordanti. Almeno non solo. C'è anche quella frase che dovrebbe sparire dalle labbra dei romani e forse di tutti gli italiani, perché sbaraglia la ragione pubblica della cura del bene comune: «E che ce voi fa?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Romafaschifo»: la protesta è in Rete da anni, e fa più male che bene



La città rischia di diventare un palcoscenico aperto solo per i turisti



La città bloccata da uno dei tanti scioperi, quello dei taxisti FOTO ANSA

